

AIUTI AL «RE-SHORING»

La lezione di Obama per il ritorno dell'industria

di **Alberto Orioli**

Sarebbe davvero una beffa se, dopo la rincorsa alla globalizzazione prima maniera (quella basata sulla ricerca spasmodica delle migliori condizioni di costo del lavoro) capita in ritardo dall'Italia come sistema, ci facessimo trovare, ancora una volta, in retroguardia nel momento in cui la fase nuova della globalizzazione induce invece a riportare in patria le produzioni. Re-shoring è la nuova parola chiave: sta per marcia indietro, ma anche per nuovo approdo su quelle coste da cui si voleva fuggire (l'espressione-mito precedente era off-shore che stava per il luogo ideale senza regole, senza tasse e a costi bassissimi).

L'America di Barack Obama ha scommesso da subito sulla nuova manifattura che fa dialogare fabbriche e computer nelle nuove produzioni destrutturate e senza standard create dalle stampanti 3d, dall'aerospaziale alle protesi dentarie. «Manifattura additiva», la chiamano gli esperti e si aspettano un nuovo fordismo al contrario, creativo e con poche economie di scala, ma con alte personalizzazioni e diffusione a rete dei punti di produzione.

E ora che le attese del Pil sono in calo, Washington insiste ancora di più su questo paradigma. Il 57% delle imprese farà di nuovo rotta in patria, dice il Rapporto della Casa Bianca, e gli Usa non si faranno trovare impreparati e hanno già stanziato un miliardo di dollari per creare una rete di laboratori di ricerca dedicati al travaso di tecnologia nella nuova manifattura.

Del resto vorrà dire qualcosa se una vecchia volpe di Wall Street come Warren Buffet scommette da qualche tempo sulla old economy, piena di fascino retrò, ma anche di potenziale di crescita e di utili (la manifattura è cresciuta a un tasso del 30%, più del doppio rispetto al totale dell'economia). Hanno già risposto alla chiamata di Obama Caterpillar, General Motors, Nissan, Ncr

corp, Yamaha ed Electrolux tanto per citare qualche colosso.

L'Europa non può non seguire questa stessa strada competitiva nel momento in cui aumentano i costi di produzione nei Paesi dell'Estremo Oriente e dove cresce l'incertezza nei Paesi Brics.

E lo fa, come sempre, un po' in ordine sparso anche se, almeno, con qualche consapevolezza in più che le deriva dall'aver scommesso sul cosiddetto Industrial compact voluto con forza dal vicepresidente uscente Antonio Tajani. Non è ancora uno strumento operativo, diretto; è ancora frutto di un compromesso. Questa Europa delle fabbriche non riesce ancora a mobilitare risorse in un'unica posta di bilancio come l'Europa dell'agricoltura. Ma stavolta almeno sono stati identificati 150 miliardi nel programma settennale in fase di avvio che ha come obiettivo quello dell'innovazione destinata a reindustrializzare l'Europa, portando la quota delle produzioni manifatturiere europee sul Pil dal 14% attuale al 20 per cento.

Sono i fondi individuati nel programma Horizon 2020 e i molti finanziamenti sparsi nei fondi strutturali o nel programma Cosme destinato alle Pmi. Contrariamente al passato, per il programma Horizon per la prima volta è indicato che 40 degli 80 miliardi devono essere destinati a programmi di trasferimento tecnologico alle imprese. Quindi fanno espresso riferimento al mercato.

La Gran Bretagna ha scelto la strada del re-shoring da un paio di anni e l'ha incentivata con misure dirette e facilmente accessibili. David Cameron vuole un'agenzia unica per facilitare le operazioni di rientro degli impianti da Cina, Malesia, India ed Europa dell'Est e punta a creare un fisco amichevole per chi investe in impianti.

In Italia il fenomeno della "retromarcia" è in atto da almeno un decennio, in modo sporadico e in sordina, secondo scelte soprattutto individuali dell'imprenditore. Sono tornate decine di fabbriche del Nord Est e dell'Emilia Romagna; caso eclatante è stato il gruppo Natuzzi che ha spostato dalla Cina alla Ro-

mania e dalla Romania all'Italia alcune produzioni. Così come eclatante è stata la scelta strategica della Whirlpool di potenziare lo stabilimento nel Varesino e di chiudere un impianto in Svezia. Il tema finora non è mai approdato nell'agenda di politica economica dei Governi. Ancora una volta l'Italia dovrà muoversi, per intercettare i nuovi fondi europei destinati a governare il fenomeno, secondo le vecchie regole. Toccherà quindi alle regioni e ai centri di ricerca o alle università trovare la strada (ancora tortuosa) per attingere ai finanziamenti. Le regole sono quelle del cofinanziamento regionale che finora hanno visto l'Italia in particolare, atavica, difficoltà nel gestire con efficienza i fondi Ue.

Ma questa volta accelerare è imperativo, pena la perdita di ulteriori posizioni competitive per una manifattura che ha già lasciato sul campo dal 2000 al 2013 il 25% dei volumi ed è passata da quinta a ottava "potenza industriale".

Come ha rilevato di recente il Centro studi **Conindustria** delocalizzare ha comportato una cessione di saperi che, nel corso degli anni, si sono perduti a vantaggio di chi li ha acquisiti diventando addirittura competitor; la distanza tra quartier generale, siti produttivi e mercati di sbocco è diventata fattore più che mai strategico nel momento in cui, dall'auto al tessile, la quota di servizio aumenta a dismisura in ogni manufatto e il cambio dei modelli è super-accelerato. È poi cruciale bilanciare specializzazioni tecnologiche e condizioni produttive, magari valorizzando le vocazioni dei singoli territori. Non è un caso se la grande catena spagnola di abbigliamento Zara ha ridotto le produzioni in Asia per concentrarle in Europa e Nord Africa: sono più vicine alle catene di consumo dove devono far affluire le nuove collezioni di tre mesi in tre mesi. È questo il nuovo ritmo della manifattura globale che torna in patria. Veloce. Ha bisogno di risposte altrettanto veloci. Altrimenti una crescita potenziale si trasforma subito in nuovo impoverimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

